

Buchbesprechungen | *Comptes rendus*

Fabio Stella, *Nóos e voeiv da Omero a Platone*, Besançon: Presses universitaires de France-Comté, 2021 [«Institut des sciences et techniques de l'Antiquité»], 808 pp. ISBN 978-2-84867-854-2.

L'imponente volume di Fabio Stella offre una ricerca ad ampio raggio sull'evoluzione semantica della coppia di termini *vóoc* e *voeiv* e dei loro derivati dalle prime attestazioni in Omero fino a Platone. Come emerge dalla puntuale *Prefazione* di Francesco Frontrotta (pp. 11–16), che fa seguito alla *Premessa* (pp. 7–8) e ai *Ringraziamenti* (p. 9) dell'autore, la prospettiva di F. S. è multidisciplinare nell'accostamento dei metodi dell'analisi storico-filosofica, della linguistica e delle scienze cognitive. Come infatti si può riscontrare già nel Cap. I, *NOOS e NOEIN. Considerazioni preliminari* (pp. 17–92), F. S. sembra prefiggersi una rielaborazione del metodo storico-filologico, in particolare della *Geistgeschichte* che trova negli studi di von Fritz¹ un paradigma per la ricerca su *vóoc* e *voeiv*, alla luce del contributo della linguistica contemporanea e delle scienze cognitive, con particolare riferimento ai lavori di de Kerckhove² sul rapporto tra diffusione della scrittura alfabetica e sviluppo del pensiero astratto e di Turner e Fauconnier³ sulla teoria del *blending* quale modello di meccanismo cognitivo basato su network di integrazione concettuale, che l'autore utilizza per l'interpretazione delle diverse fasi delineate nel percorso di ricerca. L'operazione è di per sé degna d'interesse da un punto di vista metodologico e, sebbene l'apertura alle scienze cognitive e il costante riferimento al problema del passaggio dall'oralità alla scrittura, i cui confini sono ancora oggetto di discussione fra gli studiosi,⁴ possano talora non convincere appieno tutti i lettori, il lavoro è perfettamente fruibile e meritevole di essere considerato con attenzione anche da parte di chi non ne condivide tutti i presupposti. F. S. muove dal problema controverso dell'etimologia esaminando le ipotesi prevalenti che rinviano rispettivamente a due radici indoeuropee: **snu*, legata alle sensazioni olfattive, e **nes*, riportabile al significato di «ritornare alla vita e alla luce» o di «essere felici». Lo studioso non esclude una possibile convergenza, ipotizzando una sovrapposizione semantica a livello di radicali che porterebbe a stabilire quale valore primario per *vóoc* «rappresentazione orientata dell'azione» (pp. 17–33). L'autore si rifà qui esplicitamente alla terminologia di ambito cognitivista di Clark.⁵ Del valore originario dei termini F. S. trova una conferma nell'ampia e puntuale analisi di passi di Omero, Esiodo e degli *Inni omerici* condotta nel Cap. II, *L'enciclopedia tribale. Il NOOS come «schema d'azione»* (pp. 93–160): il *vóoc*, uno fra i molteplici organi/funzione che caratterizzano la psicologia omerica, si collocherebbe «ad un livello di reattività psicofisica naturale», operando una sorta di «anticipazione entro il proprio 'spazio visivo' di un evento non in atto» che costituirebbe uno «schema d'azione» per la risoluzione prati-

1 A partire da Kurt von Fritz: NOOS and NOEIN in Homeric Poems, in: *Classical Philology* 38 (1943) 79–93.

2 Ad es. Derrick de Kerckhove: *The Alphabet and the Brain. The Lateralization of Writing* (Berlin: Springer, 1988).

3 Ad es. Gilles Fauconnier e Mark Turner: *The Way We Think. Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities* (New York: Basic Books, 2002).

4 Cf. ad es. il recente studio di Rainer Friedrich: *Postoral Homer: Orality and Literacy in the Homer Epic* (Stuttgart: Steiner, 2019).

5 Andy Clark: *Being There. Putting Brain, Body, and World Together Again* (Cambridge [MA], London: Bradford Books, 1997).

ca di un determinato problema. Il Cap. III, *Il mondo greco d'oriente. Il NOOΣ tra «realità» e «apparenza»* (pp. 161–226), mette in evidenza come, tra isole egee e Asia minore – una delle principali novità del contributo di F. S. è proprio quella di organizzare il materiale per aree geografiche –, con l'esperienza della poesia lirica e della nascente fisica ionica venga accentuato l'aspetto della fatica nell'elaborazione da parte del *voóc* dello «schema d'azione»: si giunge in questo modo a stabilire una «netta distinzione tra la 'realità', cui il *voóc* accede o deve accedere, e l'apparenza' che la cela, [...] identificabile con il mondo percepito dai sensi oggetto dell'esperienza comune» (p. 162). Un ulteriore progresso nell'evoluzione semantica dei termini è da riscontrarsi in Solone e Teognide, oggetto del Cap. IV, *La Grecia continentale, il NOOΣ, l'anima e l'invisibile* (pp. 227–267): anche se il *voóc* continua a restare organo/funzione degli «schemi d'azione», secondo la tendenza già emersa nella Grecità d'Oriente, l'oggetto si sposta gradatamente verso un piano invisibile che solo il *voóc* ha la possibilità d'indagare. Nel quadro di una più generale separazione dell'ambito della *ψυχή* rispetto a quello del *σῶμα*, gli organi psichici mostrano per la prima volta una specializzazione che prefigura la futura gerarchia tra funzioni superiori e inferiori dell'anima. Il Cap. V, *La rivoluzione magnogreca. NOOΣ e metalinguaggio* (pp. 269–494), si concentra sull'analisi di una serie di autori in vario modo legati al mondo greco occidentale. L'uso dei termini in esame testimonierebbe un «salto 'cognitivo'» che avrebbe quale fondamento uno degli effetti principali della diffusione della scrittura alfabetica, ossia il sorgere di una specifica riflessione di tipo metalinguistico. Essa si manifesterebbe, secondo l'autore, in quattro forme di «grammatizzazione» della lingua: una di stampo pitagorico, dovuta all'applicazione del metodo matematico al linguaggio, una basata sullo studio del testo omerico riconducibile a Teagene di Reggio e Parmenide, una fondata sulla rielaborazione della poetica tradizionale operata da Empedocle, una infine portata a compimento da Eschilo, frutto di un ripensamento dei risultati raggiunti in Occidente alla luce delle specificità ateniesi, in particolare dello sviluppo del teatro tragico e del suo effetto di «desensorializzazione». Si tratta del capitolo più esteso e forse maggiormente speculativo del volume. Mentre l'ampia analisi del poema di Parmenide sembra eccedere i limiti della ricerca (pp. 313–405), il problema del rapporto di Eschilo con la speculazione greco-occidentale e più in generale la questione delle relazioni storiche fra i diversi intellettuali protagonisti di quella che l'autore considera la tappa fondamentale del percorso delineato (cfr. ad es. pp. 277–278) avrebbero meritato un maggiore approfondimento al di là della ripresa delle tesi di Capizzi.⁶ Il Cap. VI, *Atene. Il NOOΣ come 'schema gnoseologico'* (pp. 495–620), offre un'ampia panoramica sugli autori riferibili all'Atene classica (con la curiosa inserzione di Democrito) che rivela come emerga per i termini in questione una funzione attiva quale capacità di «mappare» tramite uno schema gnoseologico il lato non visibile dell'oggetto, ormai identificabile con un concetto astratto. A tale prospettiva «ultrafisica» si contrappone per l'autore la prospettiva antimetafisica dei Sofisti maggiori (mi si permetta in proposito di segnalare che il passo considerato a p. 594 quale frammento della *Verità* di Antifonte è in realtà una sezione del *Περὶ τέχνης* ipocratico che Diels utilizza quale parallelo per 87 B 1 DK): entrambi gli approcci deriverebbero però «dalla medesima struttura cognitiva duale (apparenza/realtà), dettata dalla comune cultura dell'alfabetizzazione greca» (p. 609). Un particolare rilievo è naturalmente dato ad Anassagora in cui il *voóc* giunge ad ergersi a sorta di «dio laico» sul tutto e

6 Antonio Capizzi: *Paradigma, mito e scienza. Studi sul pensiero greco* (Roma: GEI, 1995) 173–196.

a Diogene di Apollonia che, coniato il termine νόησις, giunge a separare la funzione noetica dall'organo in cui essa ha sede.

A Platone è dedicato il VII e ultimo capitolo, *Ἀγαθόν, νόησις e διάνοια nella Repubblica di Platone. Il νόος come 'schema d'intellezione'* (pp. 620–693). F. S. rinuncia in modo del tutto comprensibile ad un'analisi ad ampio raggio sul filosofo di Atene per concentrarsi sui libri centrali della *Repubblica*. Com'è noto, la questione del νοῦς all'interno di queste celebri pagine è tuttora al centro di un dibattito molto intenso. Per l'autore qui il νοῦς pur conservando ancora alcuni tratti originari si trasfigurerebbe in «schema d'intellezione» dell'ente ideale: se l'istanza «direzionale» del νοῦς trova il suo compimento nell'idea del Bene, l'istanza «realista» sarebbe soddisfatta dal farsi presente dell'oggetto, le Idee, al soggetto conoscente.

Il volume si conclude con un utile sommario (pp. 695–705) ed è corredato da un'estesa bibliografia (pp. 707–738) e da preziosi indici (pp. 739–804). Nonostante alcuni refusi e qualche imprecisione (come l'utilizzo di φρήν al maschile, ad es. a p. 221 o p. 292, o il ricorso immotivato a edizioni datate per le collezioni di frammenti, ad es. l'uso della silloge di Nauck per i frammenti di Euripide oggi editi da Kannicht) il volume è curato. La presenza forse eccessiva di digressioni e di note che eccedono l'ampiezza della pagina non impedisce di seguire agevolmente il filo conduttore di una ricerca originale che offre uno strumento importante per tutti gli studiosi che vorranno confrontarsi in futuro con i non semplici problemi relativi all'emergere del pensiero razionale nella Grecia antica.

Michele Corradi, Università di Pisa

Carole Maigné (dir.), *Herbartism in Austrian Philosophy*, Berlin: DeGruyter, 2021, 156 pp.

L'ouvrage dirigé par Carole Maigné propose une incursion dans la réception de Herbart dans la philosophie autrichienne, un projet qu'on doit saluer pour au moins deux raisons: la première est qu'encore trop peu de choses sont connues aujourd'hui sur Herbart, qui est pourtant un philosophe dont l'influence fut notable au 19^{ème} siècle, principalement dans les pays de langue allemande. La seconde raison est que Herbart a exercé une influence indéniable sur ce qu'on appelle la philosophie autrichienne ou austro-allemande, bien qu'il soit difficile, encore aujourd'hui, d'évaluer précisément sa place et sa contribution dans cette portion de l'histoire de la philosophie du 19^{ème} et du 20^{ème} siècle. Les six articles réunis dans cet ouvrage forment une excellente entrée en matière tant à ceux qui voudront aplanir cette difficulté qu'à ceux qui voudront s'introduire à la pensée de Herbart.

En guise d'introduction à l'ouvrage, Carole Maigné fait le point sur la réception de Herbart en Autriche. Ce qu'elle note avec d'autres historiens de l'herbartisme comme Schlosser ou Landerer, c'est que la contribution herbartienne au paysage théorique de l'empire austro-hongrois est à trouver dans le formalisme, qui touche aussi bien la musicologie à travers Hanslick que les travaux des économistes autrichiens ou même l'école de Graz de Meinong. De ce paysage théorique, c'est Robert Zimmermann qui en est la figure principale, tant par son lien avec Bolzano qu'avec Herbart. Elle semble à tout le moins entériner une thèse de Seiler selon laquelle la date fondatrice de la philosophie autrichienne serait 1860, c'est-à-dire l'année de la nomination de Zimmermann à Vienne. Zimmermann serait donc la pierre angulaire de la philosophie autrichienne?